

tori, del pensiero politico tocquevilliano che non deve essere né confuso con uno sterile eclettismo o una semplice giustapposizione di concetti e di idee a lui contemporanei, né tanto meno interpretato come preconizzatore di regimi totalitari, socialisti e di forme dittatoriali novecentesche.

Nella sua recensione al secondo volume de *La démocratie en Amérique*, edita nell'ottobre del 1840 sulle pagine della «Edinburgh Review», John Stuart Mill aveva rilevato l'importanza che nell'opera assumeva la distinzione tra assetto sociale e sistema politico. Partendo da questo assunto, Giannetti si sofferma sul ruolo delle istituzioni americane quali antidoti per attenuare le conseguenze negative determinate dall'assetto sociale democratico e pone l'attenzione soprattutto sul rapporto tra democrazia e potere giudiziario che, nella concezione politica dell'ex giudice uditore al tribunale di Versailles, rivestiva un ruolo centrale: «la saggezza dei costituenti americani – aveva scritto Tocqueville nel primo volume – consiste proprio nell'aver attribuito un ruolo politico di primo piano al potere giudiziario e nell'aver saputo prudentemente e sapientemente occultare per quanto possibile tali prerogative».

Il terzo capitolo è incentrato su un dettagliato raffronto tra la «tirannia della maggioranza» evocata da Tocqueville e il concetto di «fatalismo della moltitudine» elaborato, nell'opera del 1888 *The American Commonwealth*, da James Bryce, per il quale in democrazia «la tendenza al conformismo intellettuale e all'omologazione degli stili di vita doveva essere ricondotta non già a una costrizione legale o morale esercitata dalla maggioranza, ma a una sorta di sottomissione volontaria all'opinione dei più, derivante da quell'atteggiamento fatalistico che è proprio delle masse» (p. 204). Bryce, critico nei confronti degli scrittori che, prima di lui, avevano cercato di illustrare i costumi e i meccanismi istituzionali americani senza avere «necessaria conoscenza dei fatti» e, ancor meno, dell'«esatta comprensione degli insegnamenti» che da quei fatti si potevano ricavare, e si poneva l'obiettivo di fornire «un quadro d'insieme sufficientemente preciso, anche se inevitabilmente non esauriente, della realtà politica e sociale della democrazia americana». A Tocqueville Bryce rimproverava, in particolare, l'impiego di un metodo d'indagine – quello deduttivo – più idoneo a cogliere l'essenza

della democrazia che a descrivere la realtà americana degli anni Trenta. Giudizio semplicistico, rimarca Giannetti il quale mette bene in risalto le discordanze e i punti di convergenza tra le letture sulla democrazia americana promosse dai due scrittori.

Il volume si chiude con un interessante approfondimento sul ruolo della religione nelle società democratiche in cui l'A. sottolinea la distanza che separa la religione civile rousseauiana e la religione dell'umanità milliana dalle tesi del pensatore normanno, convinto della funzione delle credenze religiose nella vita democratica moderna. Le idee generali che riguardano Dio o la natura umana – aveva scritto Tocqueville nel secondo volume della sua opera più celebre – sono quelle che «è più utile sottrarre all'azione abituale della ragione individuale, e per la quale c'è più da guadagnare e meno da perdere nel riconoscere un'autorità». Esse, infatti, offrono ai cittadini una soluzione precisa, intellegibile e duratura in merito ad alcuni principi universali imprescindibili nelle relazioni sociali, mentre il dubbio condizionerebbe negativamente il comportamento individuale, conducendo alla paralisi decisionale o alla tentazione irresistibile di cedere alle lusinghe del dispotismo. In tale ottica, il cattolicesimo, ponendo tutti i fedeli sullo stesso piano, era considerato da Tocqueville una delle dottrine cristiane più favorevoli all'eguaglianza delle condizioni.

F. Di Giannatale

VECA I., *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018, pp. 310.

«Sia lode a Pio IX, che Dio ci ha mandato per mostrarci che veglia sopra di noi e che vuole rigenerarci risparmiandoci tutte quelle calamità che pur troppo hanno preceduto il mutamento civile di altri paesi». In questi termini Giuseppe Montanelli, nel dicembre del 1846, esprimeva nelle pagine de «Il Contemporaneo» il proprio entusiasmo per l'elezione al soglio di Pietro di papa Mastai Ferretti che aveva generato nell'opinione pubblica – ha scritto lo Storico Salvatorelli – una sorta di «delirio collettivo» transnazionale. La mobilitazione senza confini e le grandi speranze alimentate dal mito di Pio IX, papa liberale e na-

zionale, saranno però represses nell'arco di un triennio quando con l'*Allocuzione* del 29 aprile 1848 il pontefice ritirerà il proprio appoggio alla coalizione anti-austriaca e sconfesserà le aperture istituzionali concesse nei mesi precedenti, divenendo un traditore agli occhi dei patrioti risorgimentali. A posteriori, lo stesso Montanelli nelle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* (1853) rileggerà questo periodo della storia patria con amarezza, senza però rinnegarlo perché era servito a mobilitare le masse alla causa nazionale: «Sia benedetto quell'errore [...]. L'utopia del papato rigeneratore mi schiudeva innanzi mirabile prospettiva, in cui tutti gli affetti di patria, di democrazia, di religione si sentivano copiosamente appagati».

La fase ascendente della parabola di papa Mastai Ferretti, da stella polare degli Italiani ad oppositore delle loro aspirazioni indipendentistiche, è stata oggetto di una rigorosa ed acuta disamina di Ignazio Veca che, avvalendosi di molteplici fonti – documenti di archivio, corrispondenze, epistolari, fogli volanti, periodici nazionali e stranieri, e anche immagini devozionali tratte da dipinti, litografie e oggetti – ricostruisce «uno dei fenomeni sociali più pervasivi della metà del XIX secolo» (p. 11). Il volume analizza la percezione collettiva, come quella del mito di Pio IX riformista e liberale, che studiosi tra i più accreditati hanno letto, forse troppo frettolosamente, come un equivoco, una breve parentesi all'interno della storia italiana, una conseguenza accidentale di una personalità indecisa o un'illusione cullata dai liberali italiani che, in risposta agli esiti fallimentari delle insurrezioni mazziniane, avevano provato a risolvere la questione dell'unificazione della penisola perorando la soluzione neoguelfa prospettata dal *Primato* giobertiano. «Tutt'altro che mera parentesi – sostiene l'autore – questo fenomeno ebbe radici ben salde nel proprio tempo e nelle culture che lo forgiarono» e ne furono le matrici.

L'origine di questa «gigantesca esperienza collettiva a carattere interattivo» incentrata sull'esaltazione della figura di papa Mastai Ferretti viene ricondotta da Veca all'*Editto del perdono*, emanato il 16 luglio del 1846 dopo appena un mese dalla sua elezione, con cui il nuovo pontefice concesse l'amnistia a quanti scontavano il carcere per reati politici e ai fuoriusciti per gli stessi motivi, purché avessero fatto «per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo

né tempo abusare di questa grazia e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon Suddito». Fu un atto che andò incontro alle istanze dell'opinione pubblica e che produsse forme di entusiasmo generalizzato; eppure, da un'analisi del testo si rileva che la parola «amnistia» non viene mai utilizzata, mentre ricorrono – sebbene con parsimonia – i termini «perdono» e «clemenza» presenti nei provvedimenti di grazia declinati secondo paradigmi paternalistici.

All'*Editto del perdono* seguirono una serie di disposizioni promosse da Pio IX che accentuarono la sua icona progressista nell'immaginario pubblico: la riforma della censura, la concessione di una moderata libertà di stampa, l'istituzione di una Consulta di Stato aperta anche ai laici con funzioni consultive in materia economica, amministrativa e militare, e l'ampliamento della Guardia civica con la sua estensione alle province. Iniziative, però, che vanno giudicate in chiaroscuro sia per il ritmo sincopato con cui furono eseguite, sia perché affiancate da atti dal tenore reazionario, come si evince fin dalla sua prima enciclica *Qui pluribus* (9 novembre 1846), in cui condannerà il razionalismo filosofico e le sue conseguenze ideologiche, quali l'indifferentismo religioso, la libertà di coscienza e la «nefanda dottrina del Comunismo» originati dai falsi principi protestanti. Si trattò di un processo di azione e reazione intrapreso dopo l'amnistia con l'intento di operare dei cambiamenti sulla base di compromessi e di una «mobilitazione controllata dei sudditi» (p. 58). Ne fu un esempio il passaggio da una censura coercitiva ad una «stampa regolata» nel rispetto dell'indirizzo governativo: un progetto che se da un lato soddisfaceva le esigenze di quei giovani letterati che, avendo beneficiato del «perdono», manifestavano il loro entusiasmo per la politica del nuovo sovrano stimolando «la fabbrica del mito», dall'altro rappresentava il mezzo più adatto per contrastare la stampa clandestina utilizzata dai partiti estremisti.

A dare consistenza al mito di un papa liberale e nazionale contribuirono non solo la manipolazione delle informazioni ad opera del nascente giornalismo pontificio e il vortice di notizie fomentato dalla stampa d'opinione internazionale ed ideologicamente trasversale galvanizzata dall'idea di un pontefice riformatore, ma anche lo stesso Pio IX il quale, con le apparizioni e l'ostensione del proprio corpo sempre sorridente e sere-

no, si impegnò in una suggestiva strategia di comunicazione dal forte valore simbolico e politico che contraddistinse gli albori del suo pontificato.

Il prezioso itinerario di Veca nei frastagliati sentieri dei primi anni piononeschi è supportato da un'attenta ricostruzione storica oltre che da interessanti riflessioni sui vari fattori che, nei diversi momenti, condussero papa Mastai Ferretti a vestire i panni del riformatore sociale e politico, del campione dell'anti-gesuitismo, del paladino della beneficenza, del condottiero nella crociata patriottica anti-asburgica fino alla defezione dalla guerra d'indipendenza, che determinerà l'avvio di un lento processo che porterà al tramonto della figura di Pio IX come guida del movimento di emancipazione nazionale e alla creazione dell'«anti-mito».

F. Di Giannatale

NACCI M., *Il volto della folla. Soggetti collettivi, democrazia, individuo*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 237.

La folla è «il popolo del populismo [...] secondo i critici e gli avversari politici» di esso; quella folla che «non ragiona, non discute, non ascolta le opinioni diverse dalla sua, manifesta gli istinti da cui è moss[a], si fa trasportare dagli affetti e dalle passioni che non prova neppure a controllare, ama o odia senza vie di mezzo, nutre una sorta di venerazione nei confronti del leader, cerca il capro espiatorio, forma un insieme compatto che ha bisogno di confermare continuamente la propria compattezza, emargina ed espelle chi dissente, definisce un nemico esterno e basa sulla lotta a quel nemico la sua unità, sa di essere incompetente ma vuole che la sua opinione conti, critica la politica, i politici e gli esperti, vuole eliminare ogni mediazione ed esprimersi direttamente, rivendica l'egualitarismo come valore. È il soggetto del quale è stato affermato che «vota con la pancia». Troviamo questa definizione nella prima pagina dell'Introduzione al volume in esame, che mi sembra cogliere subito un punto molto interessante nel sottolineare come tutti questi attributi, di continuo rievocati dai critici del cosiddetto populismo, siano stati in precedenza elaborati e identificati come elementi consustanziali delle folle, in particolare delle folle urbane,

da quella letteratura ideologica di fine Ottocento che passa sotto il nome di «psicologia collettiva, o psicologia delle folle». È questa la premessa teorica a uno studio che ha, come suo primario obiettivo, quello di analizzare i momenti principali della formazione di un *topos* negativo come quello del popolo-folla, per metterne in luce gli elementi di continuità rispetto alle attuali retoriche anti-populiste, che hanno dimenticato (o volutamente occultato?) la matrice marcatamente e indubbiamente anti-democratica (con la parziale eccezione, secondo l'A., delle formulazioni di Elias Canetti) di simili argomenti. Una continuità che, peraltro, va indagata e verificata in profondità; proprio su questo punto Nacci muove una motivata critica a Ernesto Laclau, reo di aver avanzato, nel suo *La ragione populista*, un parallelo sin troppo semplicistico tra le «folle populiste» e quelle descritte dai teorici ottocenteschi della psicologia delle folle, mostrando di non possedere un'approfondita conoscenza di questi ultimi.

Va nella stessa direzione anche il chiarimento dell'A. per cui questo volume «considera la folla come costruzione molto più che come registrazione di una realtà» (p. 11). Infatti, si può evidentemente guardare alla 'folla' come a un *fatto*: segnalandone le caratteristiche intrinseche, accettandone le modalità classificatorie proposte in passato o elaborandone, per l'occasione, altre nuove, ecc. È lo sguardo dello 'scienziato politico'. Si può, al contrario, guardare alla folla come a un'*idea*, un oggetto retorico: ossia, senza troppo preoccuparsi di cosa 'realmente' questa folla sia o sia stata, prendere in considerazione le rappresentazioni che di essa si sono fatte nel tempo, cercando di comprenderne le motivazioni ideologiche. È lo sguardo dello storico delle idee. Nacci dedica, effettivamente, molto più spazio al secondo approccio, ossia all'indagine delle modalità retoriche con le quali la folla viene 'creata', ma non rinuncia del tutto al primo, con gli esiti – in parte problematici – che vedremo.

Sulla ricostruzione storica del concetto di folla e sulle sue valenze politiche insistono, in vario modo, ben sette capitoli degli otto complessivi. I primi due trattano, in modo separato (e questa scelta, che l'A. motiva sulla base della dicotomia tra «folla passiva» e «folla attiva» – p. 75 –, potrebbe essere oggetto di discussione), le narrazioni letterarie aventi per oggetto la folla, in un arco temporale che